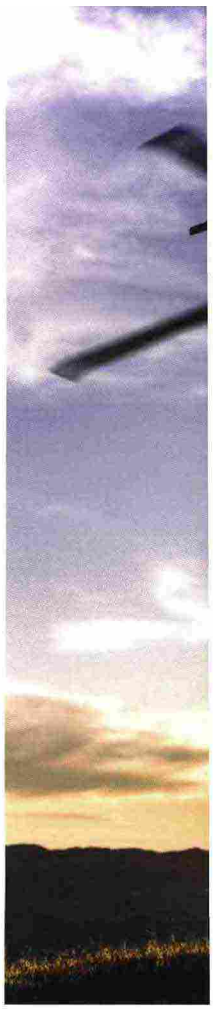
Sanpa news

www.ecostampa.it

dipendenze



testo di **Gian Maria Carpino**

Un viaggio storico tra alcol, caffeina, tabacco, oppio, metamfetamine, cocaina. Le sostanze più rilevanti per il rapporto con i conflitti: motore o oggetto di scontri bellici, usate per alimentare l'aggressività, battaglie contro i "narcostati" e drug wars

Storia della guerra in 6 droghe

Un viaggio nella storia «dalle antiche battaglie inzuppate di vino e birra alle metamfetamine che alimentarono l'aggressività dei soldati nazisti; dalle guerre dell'oppio, strumento del "narcoimperialismo" britannico, alle drug wars americane contro la cocaina; dall'invenzione della distillazione, che facilitò la conquista del Nuovo Mondo agli sconcertanti effetti dei conflitti armati sulla diffusione del tabacco». Peter Andreas, politologo, professore presso la Brown University descrive così "Killer High. Storia della guerra in sei droghe", un saggio sul rapporto che, fin dall'antichità, lega i conflitti e le sostanze alteranti.

Molti ritengono che questo sia un fenomeno contemporaneo e a tale proposito il libro di Andreas, edito in Italia da Meltemi, si propone come una sorta di "correttivo". "Killer High" prende in esame, in particolare, sei sostanze: alcol, caffeina, tabacco, oppio, metamfetamine, cocaina, come «le più determinanti per il rapporto tra droghe e guerra», ordinandole nei capitoli secondo il periodo storico in cui hanno fatto la loro comparsa come motore o oggetto di un'azione bellica di rilievo. La narrazione prende quindi le mosse dall'alcol, che con la «sua longevità e popolarità è diventata la droga di guerra senza rivali». Seguono la nicotina, in quanto furono proprio i soldati a diffonderla in tutta Europa e nel mondo tramite il tabacco, la più blanda caffeina assorbita come caffè o tè, e l'oppio, una droga "antica" che ha fatto il suo ingresso sulle scene di guerra a partire dal XIX secolo. Le amfetamine, invece, compaiono per la prima volta durante la Seconda guerra mondiale, il loro uso era molto diffuso tra i soldati dell'esercito nazista e tra i kamikaze giapponesi. All'ultimo posto la cocaina, la droga che «dagli ultimi decenni del Novecento fino ad oggi è diventata il bersaglio di una guerra sempre più militarizzata». Intrecciando dimensioni diverse, Peter Andreas dimostra in cosa consistono la «guerra sotto effetto di droga», la «guerra grazie alla droga», la «guerra per la droga», la «guerra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Sanpa news

www.ecostampa.it

contro la droga», la «droga dopo la guerra». Il consumo di droga da parte dei soldati per sostenere lo stress durante gli scontri bellici «è una pratica che ha resistito fino al XX secolo», anzi «di tutte le categorie occupazionali della civiltà umana, è quella del soldato a spingere più di ogni altra a un uso regolare della droga»: durante la Prima guerra mondiale, il generale americano John Pershing rispose che per vincere il conflitto sarebbero servite «tante pallottole quanto tabacco». Nel corso della storia, altrettanto spesso, sono stati i proventi derivanti dalla vendita di sostanze a finanziare le casse degli Stati per permettere loro di sostenere i costi delle guerre: Napoleone III affermava che «fumare tabacco riempie le casse di cento milioni di franchi in tasse ogni anno», mentre in Gran Bretagna, tra XVIII e XIX secolo, «nessuna tassa è più importante dell'accisa sull'alcol». Altre volte l'uso della forza militare è servito per difendere i narco-mercati, come con le guerre dell'oppio tra Inghilterra e Cina (1839-1860).

Oggi i protagonisti delle guerre tese a difendere o diffondere sostanze non sono più gli Stati di diritto, in genere, ma entità criminali che però dispongono di risorse ed eserciti di rilievo analogo: il caso più emblematico è quello del cartello di Medellín gestito dal colombiano Pablo Escobar, uno dei più famosi produttori di cocaina di fine '900. Anzi, il ricorso all'uso della forza negli ultimi decenni è stato frequentemente teso a contrastare la diffusione delle droghe, magari anche per delegittimare nemici politici: nel 1989 gli USA colpirono Panama perché il loro presidente

Nel 2009, quasi 10 mila soldati USA hanno chiesto aiuto per l'abuso di alcol, che costava alle forze armate più di un miliardo di dollari l'anno, con oltre 34.000 arresti per reati collegati all'ubriachezza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Sanpa news

www.ecostampa.it

Sballarsi al fronte

La stessa guerra può essere considerata una droga, con un futuro purtroppo più solido rispetto ad altre sostanze stupefacenti che vanno e vengono. **Peter Andreas** scrive che i soldati «possono sballarsi con la guerra», perché **combattere produce adrenalina**, come le metamfetamine.
I combattimenti, se lunghi, possono «friggere il cervello dei soldati», cioè **produrre cambiamenti a livello dei neuroni**, esattamente come le sostanze.
La guerra può causare dipendenza e molti soldati, di ritorno dal fronte, hanno provato a contrastare questa forma di astinenza appunto ricorrendo ad altre droghe. «Oggi sono disponibili **più droghe per un numero di soldati più alto che mai**, e lo Stato continua a essere uno dei principali spacciatori».

Durante la Grande guerra le esportazioni di sigarette quadruplicarono e i soldati, in media, fumavano dal 60 al 70 per cento in più dei civili. Prima del conflitto, il consumo di sigarette pro capite era di 134 all'anno; alla fine delle ostilità, era balzato a 310

fu accusato di essere un trafficante di polvere bianca. "Killer High" mostra però come queste sostanze abbiano cambiato non solo le sorti dei conflitti ma anche il mondo a questi conseguente, fino a diventare delle icone culturali e commerciali: nel mondo antico l'espansionismo romano contribuì a diffondere nei territori occupati la pratica di bere vino; la guerra dell'oppio ne incentivò la produzione in Cina; il whisky, negli USA, prese il posto del rum come bevanda simbolo dell'indipendenza delle colonie.
In un modo o nell'altro, alcol, caffeina, tabacco, oppio, metamfetamine e cocaina hanno contribuito alla formazione dello stato moderno, al punto che tutte le maggiori potenze potrebbero essere definite come dei «narcostati». Nel senso «che - in tempi, modi e misure diversi - hanno potuto contare sulla droga per perseguire l'obiettivo» di costituire o mantenere il loro potere. In alcuni casi, persino «di costruire un impero, come illustra l'incapacità della Russia nel fare a meno delle tasse sulla vodka». Le moderne campagne antidroga, secondo Andreas, possono paradossalmente essere ascritte al medesimo schema. Grazie ad esse, infatti, i leader mondiali rafforzano le «prerogative dello stato per eccellenza», per esempio permettendo «di riscuotere cospicue entrate grazie a leggi per la confisca dei beni». Dalla metà degli anni '80, in particolare negli Stati Uniti, le leggi che consentono tali requisizioni si sono fortemente rafforzate. L'autore, insomma, privilegia l'ipotesi che ad animare l'attuale impegno contro i narcotrafficanti non sia un reale intento morale ma una valutazione di interesse: con l'epoca contemporanea si è cominciato a capire quanto i danni provocati da dipendenze e abusi siano ingenti. Ma appena possibile, ecco che anche funzionari pubblici e politici non esitano a privilegiare il proprio interesse personale, nella forma di «tangenti e bustarelle». La pessimistica ma non del tutto infondata tesi di "Killer High" è mutuata dalla frase di Charles Tilly, «gli stati fecero la guerra e la guerra fece gli stati», applicata alla droga: criminalizzandola, lo Stato può rispondere sul piano militare. Così, «politici e burocrati hanno forti incentivi a intensificare gli sforzi» per ottenere sequestri di sostanze, beni e arresti. Ma quale sia il futuro di questa strategia non lo si può dire con certezza, perché «le vittorie sul campo pongono involontariamente le condizioni per ampliare il conflitto». In effetti, al di là del non condivisibile antiproibizionismo soggiacente alla tesi del libro, è senza dubbio vero che le sole politiche di contrasto a produzione e commercio non siano sufficienti a debellare questa piaga. Lo dimostra la diffusione di droghe sintetiche, che ormai sta minando quella tradizionale. Negli Stati Uniti la crisi da oppioidi, che ha colpito soprattutto consumatori di cocaina, nel 2017 ha provocato la morte per overdose di 72.000 persone. A causa della forte proliferazione di sostanze di sintesi, la Cina è diventata uno dei più importanti sostenitori mondiali delle politiche antidroga e gli scienziati stanno lavorando anche a un «vaccino contro la dipendenza». Ma il problema resta ovviamente la forte domanda da parte dei consumatori. **sn**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE